

Dal direttore del Parco Archeologico di Pompei
MASSIMO OSANNA
POMPEI
IL · TEMPO
RITROVATO
LE NUOVE SCOPERTE



Rizzoli

Massimo Osanna

Pompei.
Il tempo ritrovato

Le nuove scoperte

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata

© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-14313-4

Prima edizione: novembre 2019

Realizzazione editoriale: The Bookmakers Studio Editoriale

Dove non diversamente segnalato, le fotografie sono proprietà dell'autore.
L'editore è a disposizione degli aventi diritto per eventuali fonti iconografiche non identificate.

INTRODUZIONE

[...] però si balla, si pranza fuori, le donne inventano per la loro pelle l'“Ambrina”. Le feste colmano quelli che forse saranno, se i Tedeschi continueranno ad avanzare, gli ultimi giorni della nostra Pompei. E sarà questo a salvarla dalla frivolezza. Fate che la lava di qualche Vesuvio tedesco [...] le sorprenda durante la loro toletta e ne eterni il gesto interrompendolo; ed ecco che un giorno i ragazzi potranno istruirsi guardando sui libri di testo illustrati la signora Molé, mentre stava per darsi un ultimo strato di belletto prima d'andare a pranzo da una cognata, o Sosthène de Guermantes, mentre finiva di dipingersi le sopracciglia finte; tutta materia questa, di lezioni per i futuri Brichot [...]».

(Marcel Proust, *Alla ricerca del tempo perduto*. 7. *Il tempo ritrovato*, trad. it. di G. Caproni, Torino 1958, pp. 131-132).

In *Il tempo ritrovato*, il barone di Charlus, rivolgendosi al narratore della *Recherche* proustiana, evoca insistentemente il Vesuvio e la sua catastrofica eruzione. Una premonizione (quasi sperata) di quello che la guerra potrebbe provocare a Parigi: trasformare la città minacciata dall'avanzata tedesca nel 1916 in una Pompei contemporanea e azzerarne l'eterna frivolezza. Frivoli e sfrenati quei giorni parigini della prima guerra mondiale per chi è in città, lontano dal fronte: in attesa della catastrofe il bel mondo vive «gli ultimi giorni della nostra Pompei». Parigi come luogo di peccato non può che richiamare il cliché pompeiano, radicatosi nelle coscienze europee a partire dal celebre *The Last Days of Pompeii* di Bulwer-Lytton, il best seller del 1834 che inaugura la fortuna letteraria e cinematografica di Pompei come metafora del mondo¹.

L'exkursus pompeiano continua a lungo, in un incalzare di possibili parallelismi, dalle dinamiche della distruzione (quella perpetrata dalla natura per Pompei e dagli uomini per Parigi) alle decorazioni del bordello in cui il narratore capita «per caso»; fino alle sotterranee vite parallele delle vittime pompeiane, rifugiatesi nei criptoportici e nelle stanze ipogee delle case, e degli amanti clandestini alle prese con l'illecito erotismo dei bassifondi parigini. In quei giorni del 1916 a Parigi, la storia ripropone una «Pompei a puntate», che potrebbe tramandare documenti straordinari per il futuro:

Quali documenti, per la storia futura, quando gas asfissianti analoghi a quelli emessi dal Vesuvio e crolli come quelli che seppellirono Pompei, avranno conservate intatte le ultime imprudenti che ancora non hanno fatto filar via verso Bayonne i loro quadri e le loro statue. Del resto, da un anno a questa parte, *non c'è già ogni sera una Pompei a puntate*, quando la gente scappa in cantina [...] per nasconder con sé quanto ha di più prezioso, come i sacerdoti di Ercolano sorpresi dalla morte mentre portavano in salvo i sacri vasi? È sempre l'attaccamento all'oggetto a provocare la morte di chi lo possiede².

Parigi come una «Pompei a puntate»! È stato scritto che «Pompei è metafora e monito perenne»³: come per il barone di Charlus, per il quale il 79 d.C. rivive nei giorni dell'avanzata tedesca nella guerra del 1914-1918, così per noi uomini contemporanei la fatidica eruzione, con tutto quello che ha significato per la conservazione e il riaffiorare dell'antico, continua a ispirare riflessioni ed emozioni. In questa evocazione del tempo che è insita in Pompei, elemento dominante, onnipresente, è il Vesuvio, lo «sterminator Vesevo», com'è chiamato da Leopardi ne *La Ginestra*. La montagna che incombe su Pompei, ieri come oggi, introduce nella storia della città antica, che diventa storia universale, e accompagna nel percorso di ritrovamento del passato. In tutte le rievocazioni di Pompei, in tutti i resoconti di viaggio, il Vesuvio non può che essere protagonista,

come in un celebre – breve quanto fulminante – resoconto di Jean Cocteau, in una lettera a sua madre, dopo un viaggio a Pompei in compagnia di Picasso:

Ma chérie, Nous sommes de nouveau à Rome après voyage Naples, d'où Pompéi en auto [...] Le Vésuve fabrique tous les nuages du monde. La mer est bleu marine. Il pousse des jacinthes sur les trottoirs. Pompéi ne m'a pas étonné. J'ai été droit à ma maison. J'avais attendu mille ans sans oser revenir voir ses pauvres décombres. Je t'embrasse. Jean⁴.

L'incombente montagna che accoglie da lontano il visitatore introduce nella storia e indica il tragitto di riappropriazione del (proprio) passato: «Il Vesuvio fabbrica tutte le nuvole del mondo, il mare è blu scuro. Scaglia giacinti sui marciapiedi». Oggi scaglia giacinti sui marciapiedi, ieri cenere e lapilli. Ma grazie alla presenza ancestrale del Vesuvio, l'incontro con Pompei può diventare un ritorno alle proprie origini. Le rovine non stupiscono il poeta che, nel monologo epistolare con la madre, fa dell'incontro con la città sepolta dall'eruzione una «riscoperta», un (eterno) ritorno: «sono arrivato dritto alla mia casa. Avevo atteso mille anni senza osare tornare a vedere le sue povere rovine».

Per ognuno Pompei e il suo vulcano possono evocare o ispirare qualcosa che è già nel proprio animo, possono far affiorare emozioni e tensioni dell'intimo relazionarsi con la vita e le sue costanti: per il Marchese de Sade «i dintorni di Napoli sono i più belli del mondo. La distruzione e il caos del vulcano spingono le nostre anime a imitare la mano criminale della natura»⁵; per Madame de Staël: «l'atmosfera vulcanica che si respira in quei luoghi deve produrre la ferocia quando le passioni sono eccitate... il fenomeno del Vesuvio causa una vera palpitazione di cuore»⁶. Ferocia, palpitazioni, estasi e financo crimini, tutto questo può suscitare quell'incredibile connubio di natura e storia generato dal vulcano.

In queste impressioni così diverse e allo stesso tempo simili, per-

ché dettate dall'emozione che suscita l'incontro con la città e la natura che la inquadra (o meglio ingloba), declinata in plurime varianti, cogliamo un aspetto costante del rapporto tra la città vesuviana e noi: quel coacervo di inestricabili sensazioni ed emozioni che l'incontro con la natura intrisa di storia suscita in ognuno.

Estraneità e prossimità, un continuo tramutarsi delle sensazioni tra i poli opposti di lontananza e vicinanza: questo è stato e continua a essere il senso dell'incontro con Pompei. Estraneità che ci viene dall'istintivo volgere lo sguardo dal suo destino di morte e distruzione, o dall'illusione che la lontananza del tempo ci abbia resi migliori, più evoluti e civili; prossimità per quell'occasione straordinaria che ci offre permettendoci di entrare nella materia viva della sua quotidianità.

L'incontro con Pompei consente di scavalcare i secoli, offre l'illusione di un'interruzione del fluire del tempo con le sue declinazioni storiche. Le straordinarie tracce del quotidiano che la città ha riconsegnato e continuamente restituisce, in un movimento continuo di sottrazione alla terra di manufatti e dati, danno l'occasione unica – direi istintiva – di confrontare quella quotidianità con le nostre attività, con le azioni del *nostro* quotidiano, del *nostro* contemporaneo.

Valga tra tutte la testimonianza di Mrs. Ashton J. Yates, il cui resoconto di viaggio scegliamo tra gli innumerevoli che si susseguono tra XIX e XX secolo:

Benché a Pompei il tè fosse sconosciuto, la frutta non lo era di certo; infatti, in una vetrina, si può osservare un dolce rinvenuto da quelle parti, fatto di noci e altri frutti simili, prugne secche o susine, fichi e uva sultanina [...] A questo proposito, non devo dimenticare di prendere nota di un servizio completo di utensili per tagliare la pasta, simili a quelli di cui i pasticciieri dei nostri giorni si servono per la preparazione dei dolci ornamentali [...] Al centro di una stanza abbiamo visto un tavolo ricoperto di vetro, sui cui erano in mostra collane, spille, braccialetti, orecchini eccetera, fatti di pietre variopinte e oro finemente lavorato,

tutti dall'aspetto assolutamente moderno [...] ci siamo recati dal nostro gioielliere per vedere a che punto siano i gioielli che gli abbiamo commissionato in stretta conformità con i modelli antichi da noi esaminati⁷.

Dallo *street food* ai gioielli, al gusto per i giardini, per quella natura che penetra nelle case, per quegli spazi domestici che Goethe coglieva come insignificanti e Le Corbusier, di ritorno da Atene, percepiva invece come modello «mediterraneo» da imitare⁸, e ancora le fontane sulle strade, i sistemi fognari ecc., tutto avvicina Pompei al nostro tempo in modo impressionante: la città morta si fa d'improvviso viva e contemporanea. E a ancora, per riflettere sulla «prossimità», si pensi all'impressionante attualità dei graffiti che nell'antica Pompei venivano incisi sui muri in maniera talmente pervasiva, o degli oggetti, soprattutto di alcuni manufatti così «contemporanei».

Un tema fondamentale nel nostro incontro con Pompei è infatti quello della «materialità» degli oggetti⁹. L'onnipresenza degli oggetti nella nostra civiltà contemporanea richiama immediatamente la rilevanza dei manufatti che la civiltà pompeiana ha riconsegnato al presente, sottraendoli (in parte) alle cesure e alle trasformazioni incessanti del tempo. Gli oggetti si fanno memoria, potente evocazione del passato di ognuno di noi, come sono testimonianza delle vite spezzate dall'eruzione: sono stati manipolati, usati, rotti e gettati da chi sarebbe stato ucciso dal vulcano, da chi, riuscito a fuggire, non ha lasciato altre testimonianze di sé.

Questo aspetto del fluire della vita quotidiana interrotto dall'eruzione, e di cui lasciano testimonianza gli oggetti sopravvissuti agli uomini, è una delle esperienze che da sempre ha maggiormente affascinato chi con Pompei si è confrontato. Del resto, che cosa c'è di più affascinante e al tempo stesso inquietante di vedere, contare, riflettere sulle «cose» che le vittime portavano con sé nella fuga disperata, dalle semplici chiavi di casa (nell'illusione di poterci ritornare), alle monete, ai portafortuna, o su quelle preziose che avevano nascosto prima della faticosa ora¹⁰. Oggetti come relitti del naufragio

del passato che affascinano per la loro remota appartenenza alle vite di chi ci ha preceduto nel tempo, con le quali tessono un network di relazioni. Gli oggetti, di ieri come di oggi, diventano fondamentali nella loro duratura materialità, perché raccontano biografie di un'umanità che non lascia spesso altre tracce nella storia, come nelle toccanti parole di Winfried Georg Sebald: «Altrettanto fuori dal tempo, come quell'attimo salvifico, sospeso nell'eternità e che continua ad aver luogo qui e ora, erano tutti i ninnoli, gli attrezzi e i souvenir arenatisi nel bazar di Terezín, i quali, per una serie di circostanze impercetrabili, erano sopravvissuti ai loro antichi proprietari e scampati al processo della distruzione...»¹¹.

Pompei dalla doppia vita, dalle molte vite. Qual è quella attuale, la nostra Pompei contemporanea? È sempre difficile definire la città vesuviana in maniera univoca, perché come ogni città viva Pompei è un sistema di relazioni, un fluire incessante di cambiamenti, un laboratorio di sperimentazioni e di emozioni. La città degli scavi e dei restauri si è sempre, nella sua storia post-eruzione, intrecciata con la Pompei immaginaria, quella che rivive nell'immaginifica creatività di scrittori, pittori, scultori, architetti. Scienziati e artisti che hanno permesso – e consentono ancora oggi – a ciascuno di noi di fare esperienza della propria Pompei. Ognuno con la propria presenza, le proprie emozioni, conoscenze, curiosità, percezioni, sensazioni¹².

Il libro che avete tra le mani racconta la «mia» Pompei. La città che è riemersa in questi ultimi anni dal fango di scandali (veri o presunti) e crolli (più o meno enfatizzati dalla stampa), grazie al lavoro infaticabile di un team interdisciplinare di professionisti e addetti ai lavori che ho avuto l'onore di coordinare. È un testo che mantiene un impianto scientifico, pur essendo pensato per un pubblico di lettori ampio, non solo per specialisti: per tutto il pubblico che si confronta con la città antica, che la ama, che si lascia incuriosire dalle sue plurime vite. Il lettore troverà diverse immagini a corredare l'esposizione, e numerose tavole fuori testo, indicate con la sigla FT, laddove si è ritenuto necessario garantire alle fotografie la migliore delle rese.

Attraverso le ultime scoperte di questa nuova stagione – in cui la tutela è stata sempre accompagnata da ricerca e la ricerca sempre dalla comunicazione – si racconta la città con la sua lunga vita (dal VII secolo a.C. al I secolo d.C.), con i suoi santuari, i suoi spazi urbani, il fervore di attività che contraddistingue ogni città mediterranea, la sua quotidianità. Se ne presentano per la prima volta diffusamente le grandi scoperte degli ultimi anni, dal mosaico di Orione alla Leda col cigno, a tutto il nuovo quartiere emerso dagli scavi della Regio V. E poi ancora, nella nutrita appendice, la sua vita che riprende nel Secolo dei Lumi con l'inizio delle ricerche ufficiali, fino a oggi, al tempo del Grande Progetto Pompei.

Un libro scientifico, in cui però non sono riuscito a evitare l'emergere della passione e dello sguardo tutto personale con cui ho vissuto e ho operato a Pompei in questi ultimi cinque anni.

Pompei, 11 ottobre 2019